

Scandalosa sentenza salva il picchiatore Alibrandi

Al fascista libero licenza di sparare

Una piccola pena (5 mesi) e la condizionale - I precedenti del figlio del magistrato amico di Almirante - Gravissime frasi di «comprensione» del PM - Occorre inchiesta del CSM

ROMA — Una «gara della comprensione» tra procuratore capo, presidente del tribunale e pubblico ministero in udienza ha rimesso in libertà lo squadrista missino Alessandro Alibrandi, noto figlio dell'altrettanto noto magistrato romano, amico di Almirante. Il tutto al termine di un «aborto» di istruttoria con giudici sostituiti senza motivo, prove sparite e perizie non richieste.

Il giovane picchiatore, sempre uscito indenne grazie al nome che porta dalle molte inchieste a suo carico, è stato arrestato due settimane fa e denunciato dalla polizia per porto illegale di arma da fuoco, ricettazione, minacce a mano armata e resistenza. Venne sorpreso da una pattuglia della polizia due giorni dopo l'assassinio di Ivo Zini. Alibrandi alla vista dei poliziotti fuggì. Inseguito e raggiunto estrasse una rivoltella puntandola contro un agente.

Le frasi, dopo due ore e mezza di dibattimento, si sono potute andare con una parodia di condanna: cinque mesi, con la condizionale. Ciò non farà neppure un giorno di carcere e la sua scheda al casellario giudiziario non avrà alcuna annotazione.

L'unico ostacolo tra Alessandro Alibrandi e la libertà stando a quanto si è potuto vedere in aula, era il poliziotto che lo ha catturato, ma di lui si sono occupati il presidente della settima sezione del Tribunale, Pasquale Iapichino, e il pubblico ministero di turno, Augusto Rondone. Quest'ultimo per inciso, non è né il magistrato cui l'inchiesta spettava di diritto, il sostituto Antonio Mazzotti, né quello che, senza nessuna spiegazione, ha sostituito lo stesso Mazzotti nella inchiesta, il sostituto procuratore Carlo Santolucito.

Il brigadiere Mario Angelino ha avuto il torto di disporre solo di un vocabolario piuttosto limitato. E così ha cercato di spiegare le fasi della cattura come sapeva, ma dando un senso preciso, incontrovertibile al suo racconto: «Mentre scappava ha messo una mano in tasca e si è girato di scatto, col braccio alzato»; «lo ho visto girarsi con una cosa»; «ha ripetuto lo stesso concetto sette volte di seguito cercando di farsi capire da chi non voleva capire. Ha addirittura mimato i movimenti del neofascista, voltandosi da tutte le parti con la mano alzata all'altezza del viso, in un gesto che non ha niente a che vedere con quello di qualcuno che cerca di disfarsi di una arma mentre fugge».

E' stato tutto inutile: non aveva detto la fatidica frase: «mi ha puntato la pistola contro». Soprattutto dai «si spieghi» e dai «spesi meglio» (magistrati, pm e avvocati hanno fatto a gara) se n'è andato come un puggile suonato mentre il cancelliere poteva verbalizzare quanto dettava il presidente: che l'imputato «non aveva avuto il tempo di puntare l'arma contro l'agente». E così l'accusa di minaccia a mano armata, già depennata durante l'istruttoria, è stata sepolta definitivamente. Era il primo obiettivo.

Fatto questo, tutto il resto è andato liscio come l'olio per l'imputato. Anche se gli altri due agenti della «volante» hanno concordato col collega che il «Smith & Wesson» calibro 38 era stata impugnata con la mano destra, e non con la sinistra impugnata, come ha sostenuto il neofascista. Ma nessuno ha mostrato di farci molto caso. Tanto come doveva finire era già scritto.

Gli avvocati difensori hanno esibito foto di scritte murali con minacce ad Alibrandi e un documento atecnico (tissimo della Procura, da cui risulta che tutti i procedimenti contro lo squadrista sono stati archiviati per mancanza di indizi. Tutti meno uno per porto abusivo di arma impropria, tanto per carmaria). Queste erano le armi della difesa.

Il più era però stato fatto durante l'istruttoria: gli elementi più gravi a carico di Alessandro Alibrandi, comunemente noti, erano stati fatti sparire, infatti, prima ancora di andare in aula. Non c'era più la piantina «di un palazzo della zona» trovata nelle sue tasche al momento dell'arresto (quale palazzo? Chi ci abita?). E non c'era più, anzi non c'è mai stata, la perizia ordinata dalla Duce sulla pistola e dalla quale risulta che il proiettile «in linea» con la canna è «battuto» nella parte posteriore, come accade quando si spara ma l'arma fa «cilecca». Un elemento che significa in un'istruttoria decente tentato

omicidio. La pistola, infine. E' un'arma a tamburo. E come tutte le armi dovrebbe avere i numeri di matricola, ma questi sono stati limati accuratamente. Il che può significare che si tratta di «roba rubata» in casa di qualcuno o magari durante qualche «rapina politica» in armerie, come quella durante la quale rimase ucciso lo squadrista romano Franco Anselmi. O che è arma che ha già sparato, che è già «schedata».

E chi compra o si procura «roba rubata» è colpevole di ricettazione, un reato che, da solo, può costare anche cinque anni. Meglio dire che tutto poteva essere inglobato nel reato di «porto abusivo di arma illegale». Ma guarda che cosa hanno fatto i magistrati che indagavano sul figlio del collega: gli hanno contestato la violazione dell'articolo 23 della legge 18 aprile '75. Ora chiunque legga quell'articolo si accorge subito che parla d'altro, cioè fabbricazione di armi. Così gli avvocati difensori ci hanno messo tre minuti a dimostrare che Alessandro Alibrandi non poteva essere condannato in base ad una norma che non c'entrava con il caso. Conseguenza: anche l'accusa della ricettazione è caduta.

Eppure nonostante tutto (istruttoria che aveva eliminato dei reati, cancellazione di altre accuse in dibattimento) si poteva ancora chiedere una pena severa e assolutamente legittima. Alibrandi-padre ha condannato a tre anni e mezzo giovani accusati per sei bottiglie di benzina ancora non trasformate in molotov, cioè senza innescio. E invece il pm Cardone ha sollecitato una condanna per il solo porto di pistola a nove mesi, sbracciandosi poi a raccomandare tutte le attenuanti di questo mondo. Il ragazzo «è giovane», il «reato c'è ma è stato minacciato» e il magistrato è arrivato a dire che la capisce «moralmente». «Come è capisco — ha detto (c'è da non crederci, ma lo hanno sentito più di cento persone) — il commerciante che si arma anche senza licenza perché non può aspettare uno Stato inerte». Cosa si poteva volere di più? Conclusione: 5 mesi con la sospensione condizionale della pena.

Tutto tra la soddisfazione generale dei molti amici di Alessandro Alibrandi presenti nell'aula. Tutta la «crema» dello squadrista missino non poteva essere condannato in base ad una norma che non c'entrava con il caso. Conseguenza: anche l'accusa della ricettazione è caduta.

Il tutto tra la soddisfazione generale dei molti amici di Alessandro Alibrandi presenti nell'aula. Tutta la «crema» dello squadrista missino non poteva essere condannato in base ad una norma che non c'entrava con il caso. Conseguenza: anche l'accusa della ricettazione è caduta.

Il tutto tra la soddisfazione generale dei molti amici di Alessandro Alibrandi presenti nell'aula. Tutta la «crema» dello squadrista missino non poteva essere condannato in base ad una norma che non c'entrava con il caso. Conseguenza: anche l'accusa della ricettazione è caduta.

Il tutto tra la soddisfazione generale dei molti amici di Alessandro Alibrandi presenti nell'aula. Tutta la «crema» dello squadrista missino non poteva essere condannato in base ad una norma che non c'entrava con il caso. Conseguenza: anche l'accusa della ricettazione è caduta.

Lo sfidante Korchnoi ha lasciato la scacchiera alla 41ª mossa

Karpov di nuovo campione dopo il torneo più lungo

E' durata più di tre mesi la sfibrante sfida - Al vincitore un premio di 380 milioni di lire, allo sconfitto di 200

BAGUYO (Filippine) — Il mondiale di scacchi più lungo della storia (83 giorni) è concluso con la riconferma del campione in carica, il sovietico Karpov. Lo sfidante Viktor Korchnoi, ex cittadino sovietico, si è ritirato dopo aver messo in busta la sua 41. mossa, mormorando sconosciuto alla sua assistente: «Petra ho perduto l'incontro».



Dalla nostra redazione

MOSCA — «Questa volta la vittoria è piena e nessuno potrà parlare di alloro conquistato sulla carta...». Questo è il primo commento dei sovietici alla vittoria che Anatolij Karpov (27 anni) ha riportato su Viktor Korchnoi (48 anni) confermandosi, così, campione del mondo degli scacchi. L'entusiasmo nel «URS» è grande poiché per tutte queste settimane — dal luglio ad oggi — l'altalena delle notizie ha reso nervosi gli appassionati della scacchiera. I giornali, radio e tv hanno dosato, minuto per minuto, le informazioni riferen-



Dalla nostra redazione

do sulle mosse dei campioni, ma cercando sempre di mantenere un cauto distacco, senza farsi prendere la mano da facili entusiasmi. Ma nell'aria c'era nervosismo. Si capiva, parlando con i dirigenti della federazione scacchistica, che in pallo non c'era solo il titolo di campione del mondo, ma anche l'orgoglio di squadra.

Korchnoi è un ex cittadino sovietico dal quale doveva uscire il vero campione. Karpov doveva confermare le sue doti dopo aver ottenuto l'alloro dalla partita in bianco con l'americano Fischer. L'andamento del campionato ha fatto giustizia delle speculazioni: ha dimostrato il valore vero e reale del giovane Karpov che esce a testa alta da un duello durante il quale non sono stati risparmiati i colpi. Vi è stata, infatti, in tutti questi giorni a Baguio, una intensa guerra psicologica condotta contro Karpov: dalle manovre attorno al famoso bicchiere di yogurt che, secondo gli av-

viccinava a Karpov. C'è stata emozione. Si è ridestato un grande interesse. E ieri mattina, al primo giornale radio, l'annuncio solenne: «Il nostro Karpov, 27 anni, è campione del mondo». Nel boulevard moscovita dove si trova il club degli scacchisti si è fatta subito festa. Si sono ritrovati maestri, specialisti ed appassionati. Ora si preparano le cerimonie ufficiali. Per Karpov il rientro a Mosca sarà un vero trionfo.

Carlo Benedetti

NELLE FOTO — Karpov e Korchnoi alla fine della partita, e il vincitore mentre gioca

Gli imputati a Milano continuano a fare dichiarazioni in aula

Ora i brigatisti protestano per la colazione mattutina

«Sono giorni che ce la fanno saltare per portarci al processo» hanno esclamato - Silenzio, invece, sul «dossier Moro» - Udienza dedicata alle eccezioni

Dalla nostra redazione MILANO — Udienza non molto significativa al processo contro i brigatisti rossi Alunni, Zuffada, Pelli, Casaletti, Besuschio e la latitante Susanna Ronconi. Una lunga camera di consiglio, al termine della quale sono state respinte eccezioni di nullità sollevate dall'avvocato Capopelli per Susanna Ronconi, ha occupato la prima parte della udienza, la seconda parte è stata, invece, caratterizzata dal rifiuto degli imputati di rispondere alle accuse e dalle proteste da loro sollevate per il fatto che perdono sistematicamente la colazione per il grande anticipo con cui viene effettuata la traduzione a palazzo di giustizia.

Dalla redazione MILANO — L'arresto di due giovani donne costituisce la «coda» della vasta operazione compiuta nella notte tra lunedì e martedì in Brianza e in altre località del nord Italia. I due arresti sono stati convallati dai magistrati inquirenti Spataro e De Liguori, l'altra sera al termine degli interrogatori che si sono svolti in palazzo di giustizia a Milano, presenti i difensori delle due giovani. Le arrestate sono l'insegnante Rosetta De Ruggero di 30 anni e l'operaia Maria Nadia Ferracini di 18 anni. Le imputazioni sono: associazione sovversiva e partecipazione a banda armata.

Dopo l'uscita di scena di Renato Curcio, con lo stralcio della sua posizione processuale per l'eversione da Casale, il discorso degli imputati rimasti pare essersi impoverito. Nessun commento è stato da loro fatto in relazione alla pubblicazione da parte della stampa del presunto dossier Moro. L'udienza, come dicevamo, si è aperta con una eccezione sollevata dai difensori di Susanna Ronconi. L'avvocato Giovanni Capelli ha sostenuto la nullità degli atti processuali relativi alla scoperta della base di via Scarenzo 6 a Pavia, affermando che non erano stati redatti regolari verbali di perquisizione e che

nessun avviso era stato dato perché i difensori potessero presenziare all'atto di polizia giudiziaria. Per quanto riguarda la Ronconi, che il legale difende d'ufficio, Capelli ha poi sostenuto che l'imputazione a suo carico venne emessa dopo sei mesi. Dopo tre ore di camera di consiglio, la prima corte di assise ha respinto la richiesta. Si è proseguito a questo punto con l'interrogatorio degli imputati. E' toccato per primo a Pierluigi Zuffada: «Non abbiamo nulla da dire perché non ci consideriamo imputati». Alla sua affermazione si è aggiunto il coro degli altri imputati. Al presidente non è restato altro che leggere le scarse dichiarazioni rese in istruttoria. Da queste sono emerse posizioni inizialmente oscillanti e diverse: Casaletti in un primo tempo aveva accettato di rispondere e aveva sostenuto di non avere sparato contro gli agenti a Baranzate di Bolate; poi il suo atteggiamento processuale nel corso dell'istruttoria si è allineato a quello teorizzato dalle BR. Dalla lettura dei verbali delle dichiarazioni di Paola Besuschio, ieri rimasta in carcere, è emerso che la ragazza non si è mai dichiarata delle BR e ha denunciato il trattamento inumano subito al momento dell'arresto. Infine la protesta riguardante il vitto. E' stato Corrado Alunni a fare da porta-

Nel giro armi-droga uno di Ordine nero appena scarcerato

BOLOGNA — Un noto fascista, appena uscito di galera, era già nel giro delle armi e della droga. Ieri mattina è stato infatti nuovamente arrestato uno dei principali imputati nel processo bolognese contro «Ordine Nero». Si tratta di Fabrizio Zani, 25 anni: l'ordine di cattura nei suoi confronti parla per ora «solo» di porto abusivo di pistola, nel quadro di accertamenti sulla diffusione della droga pesante fatta entrare perfino in carcere. Le indagini sono infatti iniziate per l'omicidio di un detenuto, Renato Baldo, ammazzato a colpi di coltello dal racket dell'eroina.

A Bologna, nei giorni scorsi erano stati già emessi altri otto ordini di cattura. Zani era già stato arrestato nell'ottobre del '74 e tornato in libertà il 3 maggio scorso, quando la Corte di Assise di Bologna, dopo aver declassato le accuse di strage in quella di danneggiamento e crollo doloso (tentativo di rambarco in via Arnaudo 27) gli inflisse, anche per l'accusa di ricostituzione del partito fascista, complessivamente la pena di 3 anni e 6 mesi di reclusione, interamente scontata col carcere preventivo.

Nella fase iniziale delle indagini sul giro di droga, era rimasto implicato anche un altro neofascista di rango, Andrea Ringozzi, 29 anni, da Parma, che godeva del regime di semilibertà dopo essere finito in galera perché implicato nell'omicidio del giovane Mariano Lupo che militava in «Lotta Continua».

Tre attentati a Roma

ROMA — Tre attentati a catena, l'altra notte. Sono stati compiuti, quasi contemporaneamente, in due zone opposte della città: all'EUR e a Monte Sacro. Nella prima zona sono stati distrutti un bar e una cartoleria; nella seconda è stato invece preso di mira un locale vuoto che, fino a qualche tempo fa, ospitava una libreria. La solita telefonata anonima ad una agenzia di stampa, ha poi rivendicato quest'ultimo attentato alle «ronde proletarie».

Portate a Roma due borse colme di fascicoli sequestrati nei covi BR

Documenti da Milano per il caso Moro

ROMA — Nuova trasferta a Milano di uno dei magistrati impegnati nel caso Moro: ieri mattina il giudice istruttore Ferdinando Imposimato è tornato dal capoluogo lombardo (dove si era recato l'altro ieri) con due grosse borse gonfie di carte. Si tratta del materiale (in originale o in copia) che i giudici romani avevano richiesto ai colleghi di Milano al termine del loro viaggio di una settimana fa. C'è tutto ciò che riguarda il caso Moro e l'attività del BR nella capitale, esclusi i verbali del cosiddetto «processo», già arrivati a Roma subito dopo la scoperta dei covi milanesi ed ora di dominio pubblico. Com'era previsto, l'inventario delle carte portate a Ro-

ma è stato coperto dal riserbo. Si è appreso soltanto che tra i documenti portati a Roma dal giudice Imposimato rientrano alcune copie dattiloscritte delle lettere di Moro, che a prima vista sembrano essere delle «veline» preparate dai brigatisti per il loro ostaggio. Per verificare questo sospetto gli inquirenti metteranno ora a confronto i fogli dattiloscritti prelevati a Milano con le lettere scritte di pugno da Moro. Il viaggio del giudice Imposimato a Milano, comunque, non è servito soltanto ad un semplice passaggio di documenti dal capoluogo lombardo a Roma. Il magistrato infatti, ha preso parte direttamente alla vasta operazione compiuta in questi giorni dai carabinieri a Milano, Varese, Bologna, Como, e Saronno. Si è trattato di una sessantina di perquisizioni domiciliari, che hanno portato come riferimento in questa stessa pagina, al sequestro di materiale definito «utile alle indagini» e al fermo di due persone, ritenute entrambe legate al brigatista Corrado Alunni. L'operazione dei carabinieri è infatti partita proprio dagli indizi trovati nell'appartamento milanese di via Negrollo, dove Alunni fu catturato. Il magistrato di Roma vi ha partecipato poiché — com'è noto — Corrado Alunni figura tra i principali accusati per la strage di via Fani e l'assassinio del presidente democristiano. Intanto dalla Germania Fe-

v. va.